

ORIENT EXPRESS

**Hè
Ming
Way**

**Bruno
Zaffoni**

Hè Ming Way

Racconto di Bruno Zaffoni
secondo classificato al concorso
“Grenzland, Terra di confine”



Bruno Zaffoni, grafico di lungo corso per mestiere; fumettaro, autore di giochi e narratore per piacere. Ha collaborato e collabora con molte riviste, sia come grafico che come redattore. Nel 2004 pubblica, con le Edizioni Erickson "Zaffles. Le lettere misteriose", un cd-rom di enigmi grafici. Raggiunta l'età in cui molti si mettono a coltivare l'orto progetta e realizza il sito di narrativa Orient Express su www.zaffoni.it, punto di riferimento per gli autori e i lettori di genere, dal noir al giallo, dall'avventura alla fantascienza. Attività questa che è anche un'occasione per scrivere racconti pubblicati poi in varie antologie. Finita per sfinimento l'esperienza di Orient Express, dalla sua passione per l'Oriente e dall'insofferenza crescente per il provincialismo italiota nasce nel 2010 la rivista virtuale Exotica. Parole e immagini dell'altrove. È arrivato alla conclusione che se avesse cominciato meno cose e finite di più non si sarebbe divertito così tanto.

La ragazza salì di corsa le scale, spinse la porta ed entrò nella stanza in penombra. Dalla finestra filtrava una luce flebile che illuminava un tavolino apparecchiato. Sui bicchieri colmi di vino scuro si rifletteva la fiamma di una candela accesa.

“Ti aspettavo, entra”, disse l’inviato.

Marie si accovacciò sul pavimento di bambù intrecciato che si adattò con un leggero cigolio alla forma del suo corpo.

“Cos’è, vino?”, chiese indicando con un cenno della testa i bicchieri. “Con questo caldo?”. Si passò il dorso della mano sul labbro superiore levandone le stille di sudore poi affondò tre dita nella ciotola e si portò un grumo di riso alla bocca.

“Già, vino. L’ultima bottiglia”, disse lui. “Dovrò decidermi a passare il confine... in Thailandia il vino lo trovo, nel minimarket di Houa Sot Chiang.”

“Rischieresti la vita per una bottiglia?” chiese Marie.

“Non ho detto una bottiglia. Almeno una cassa.” L’inviato sorrise. “È l’unico conforto, in questo posto dimenticato dal Buddha. E tu? Sei arrivata al campo profughi?”, continuò.

“Tutto okay, ho attraversato il Mekong giù alla curva... sulla barca di un hmong. Poi ho preso il primo autobus diretto a sud che passava. Saremo stati in venti, sul bus. A un certo punto ci hanno fermato... sono saliti i poliziotti, uno dal portello davanti con la pistola puntata, gli altri due hanno controllato i documenti. Ne hanno trovato almeno quindici, di clandestini birmani... ragazzi e ragazze di neanche vent’anni. Li hanno fatti scendere. Avessi visto le loro espressioni: tristi, rassegnati a essere rimandati indietro. Niente rabbia. Una ragazza ha dimenticato un sacchetto di mangostani sul sedile vicino al mio... oggi niente pranzo, per lei.

A me le guardie non hanno neanche chiesto il passaporto. Anzi, mi hanno sorriso. Perfino un inchino... si vede proprio che ho la faccia da turista". Si zittì.

Lontano, tra le grida degli uccelli al tramonto e i primi versi dei gechi si udiva un rumore sordo, quasi il brontolio di tuoni lontani. Ma non pioveva da almeno due settimane.

“Altro che stagione delle piogge”, continuò Marie, “questi sono cannoni... l’esercito sta avanzando. Il barcaiolo mi ha detto che i generali hanno distrutto due villaggi karen, ieri, ma che nessun karen è arrivato al confine. Niente fuggitivi. Niente profughi. Niente superstiti.”

La bocca dell’inviato ebbe un fremito, quasi un sorriso imbarazzato: “Credo che a Yangon sappiano che sono qui. Mica ho il pass di un’associazione umanitaria protetta dall’ONU come hai tu. Qua se scoprono che sei un giornalista... zac!” Mimò il coltello che gli tagliava la gola.

Poi si portò il bicchiere alla bocca con devozione quasi religiosa. Un piccolo sorso fatto girare sulla lingua, sul palato, sui denti: “E ti meravigli perchè ho voglia di vino? Il vino è il mio cordone ombelicale... l’unica cosa che mi fa sentire a casa. Vengo da una terra di vino, io. Una terra di confine. Mia nonna era sudtirolese, tedesca insomma. Mio nonno toscano, a Bolzano ce l’aveva mandato Mussolini a lavorare alle poste. So cosa sono i confini. Ne ho visti, di confini. Una cosa schifosa fatta dal potere, non dalla gente”.

Marie accostò il bicchiere al suo: “Prosit. All’eliminazione di tutti i confini.”, disse.

Ormai si era fatto buio e il caldo entrava dalle fessure della capanna come un ladro. L’inviato accese altre candele, di quelle lunghe e sottili che servono come offerta al Buddha.

“Avevo un amico tutsi con cui avevo studiato in Italia. Quando ci incontravamo mi cantava sempre *Sono un watusso, altissimo negro...* anche se era uno e sessanta. Tornò in Rwanda con tanto di

laurea, credo fosse entrato in politica. Un giorno davanti a casa sua si ferma una camionetta con dieci hutu armati. Lui fa scappare la moglie dalla porta di dietro e si presenta all'ingresso con un fucile da caccia. Quello che gli ha sparato era un altro suo - un nostro - compagno di università. Quando l'ho saputo ho chiesto al giornale di fare l'inviato di guerra, non mi andava più di scaldare la scrivania".

Marie si leccò le dita appiccicose di riso.

"Brutta storia", disse.

L'inviato scosse la testa: "Da allora sono stato in Palestina, nel Darfur, a Timor Est, nel Tibet. Anche in Thailandia del sud sono stato... dappertutto dove c'è gente che vuole spostare confini fatti da altri. E dappertutto mi sono trovato come a casa". Sorrise. "Perchè avevo questo compagno di viaggio." Trangugiò l'ultimo sorso di vino. "E adesso è finito. Domani provo a traversare *questo* maledetto confine. Tenterò di passare dal sentiero di Hè Ming, o la va o la spacca".

"Sei pazzo", disse Marie. "O alcolizzato. O tutt'e due."

Dalla barca le guardie di confine thai videro il corpo dell'inviato riverso, con la faccia nel Mekong e i piedi avviluppati nelle radici di mangrovia della sponda birmana. Quando lo tirarono fuori l'acqua si era già portata via il rosso del sangue ed era tornata del chiaro giallo-ocra di sempre. L'uomo sembrava sorridere come chi ha già visto tutto e quel tutto gli è bastato. A pochi metri da lui affiorava lo spigolo di una grossa scatola di cartone. Vi si leggeva: *The Best Italian Wine*. Conteneva undici bottiglie bordolesi. Della dodicesima le guardie non trovarono traccia.

Postilla: troppe coincidenze?

So di aver messo troppa carne al fuoco, ma sfido anche il buon Tolstoj parlare di guerra e pace in due cartelle. Più che un racconto Hè Ming Way potrebbe essere la traccia del romanzo che non scriverò mai.

Mi sono inventato il nome del sentiero, l'Hè Ming Way del titolo (la via di Hè Ming), perché suona un po' come il sentiero di Ho Chi Min (Ho Chi Min Trail), chi ha la mia età se lo ricorda bene. E perché suona come il nome dell'Inviato di guerra per eccellenza, Ernest Hemingway.

Pensavo che questo gioco di inventarsi coincidenze fosse terminato con la morte del "mio" inviato. Mi sbagliavo, ma l'ho scoperto dopo. Su un dizionario.

Hè e Ming non sono sillabe né thailandesi né birmane, sui cui confini si svolge la storia: e in questo ho barato, perché lo sapevo. Sono sillabe di un'altra lingua monosillabica, il mandarino. Come tutte le sillabe delle lingue orientali, hanno più significati (se non ci credete, consultate un dizionario italo-cinese):

Hè = fiume, scatola, bruno, congratulazioni;

Ming = nome, luminoso, destino, bere.

Proviamo a metterle assieme:

nome (del) fiume;

fiume luminoso;

fiume (del) destino o destino (nel) fiume;

scatola (per) bere;

scatola (del) destino;

ma anche:

Bruno, congratulazioni!

Che oltre alla stampa e alla polvere da sparo i cinesi abbiano inventato prima di noi anche questa storia?